

La posta in gioco a Bruxelles

di **Sergio Fabbrini**

Il passaggio di testimone Barroso-Juncker

La vera posta in gioco a Bruxelles è la «discontinuità» sullo sviluppo

Tre paragrafi su 26: ecco l'attenzione dedicata alla crisi economica nelle Conclusioni del Consiglio Ue del 24 ottobre.

Continua ▶ pagina 8

di **Sergio Fabbrini**

▶ Continua da pagina 1

Ma non si cada in inganno. L'attenzione non è stata scarsa come appare. Quei tre paragrafi testimoniano dello stallo in cui si trova oggi il massimo organismo decisionale dell'Unione europea. Non c'è più l'unanimità sulla politica dell'austerità, non c'è però un consenso su quale politica economica può promuovere la crescita. Da un lato si riconosce che «i recenti sviluppi macroeconomici sono deludenti per via della bassa crescita, di persistenti livelli di disoccupazione e bassa inflazione», ma dall'altra si insiste a sostenere che solamente «riforme strutturali e finanze pubbliche solide sono la condizione per gli investimenti». Da una parte si dà ragione alla Francia e all'Italia che denunciano il declino economico dell'Europa, dall'altra si difendono le ragioni della Germania e dei suoi alleati del Nord che ritengono la crescita un esito del consolidamento fiscale. Nel passato, divizioni inter-statali di questa natura venivano risolte attraverso la tensione collaborativa tra Germania e Francia. Oggi la Francia non può parlare pubblicamente, perché il suo debito ha bisogno della copertura della Germania per ripararsi dai possibili attacchi speculativi del mercato. Così, lo fa l'Italia perché ha un governo forte ed un leader popolare. È bene rendersene conto.

Lo scontro tra il presidente uscente della Commissione europea Barroso e il primo ministro italiano Renzi costituisce l'epitome del conflitto in corso. Attraverso la Commissione si sta manifestando un contrasto tra Germania e Italia, in quanto espressione di

due visioni alternative dell'Unione economica e monetaria. Quelle visioni non sono l'espressione di due partiti diversi (in entrambi i Paesi vi sono governi di coalizione costituiti più o meno degli stessi partiti), ma di Stati (o aree territoriali) che hanno differenti interessi geo-economici. Se così è, allora è bene capire qual è la posta politica in gioco nel confronto che contrappone gli interessi degli Stati del sud a quelli del nord del continente. C'è una posta di breve periodo ed una di medio periodo. Nel breve periodo, si tratta di decidere come e da chi debbano essere interpretati i trattati e le altre misure legislative collegate al Patto di stabilità e crescita. Siccome quei provvedimenti celebrano la cultura ordo-liberale della Germania, essi sono caratterizzati da regole macro-economiche dotate di un impellente valore giuridico. La politica economica europea si deve basare su regole; non su scelte. Per gli ordo-liberali, le regole giuridiche vanno rispettate in quanto tali, a prescindere dalle fasi del ciclo economico o dalle contingenze della crisi finanziaria. E ciò vale soprattutto per la Banca centrale europea che dovrebbe limitarsi a rispettare i propri compiti statutari, anche se fuori di essa la casa dell'economia brucia per ragioni non previste in quei compiti. Tale rigidità appare poco compatibile con le condizioni di buona parte dei Paesi del sud d'Europa. Certamente le loro difficoltà economiche nascono da scelerate politiche interne perseguite nel passato. Tuttavia, tale riconoscimento non basta a liberarli dalla combinazione di stagnazione e deflazione di cui sono prigionieri. Di qui, la decisione del governo italiano, come scrive il ministro Padoan nella lettera inviata ieri alla Commissione, «di usare la flessibilità garantita dalla legislazione europea» per sostenere «l'ambizioso pacchetto

di riforme strutturali finalizzate a rinforzare la crescita potenziale» del Paese. Attaccare il presidente uscente della Commissione Barroso è stato utile al primo ministro Renzi per aprire maggiori spazi di manovra al prossimo presidente Juncker. Ma anche per stabilire il principio che la Commissione non può essere al servizio della coalizione del Nord, e della sua visione ordo-liberale, come è avvenuto negli ultimi dieci anni.

Ma c'è anche una posta di medio periodo in questo conflitto. E cioè stabilire se ci deve essere o meno un sincronismo tra consolidamento fiscale interno e politica espansiva a livello europeo. La coalizione ordo-liberale guidata dalla signora Merkel ritiene che prima occorra fare i compiti a casa e poi la crescita seguirà come inevitabile effetto. Il primo ministro Renzi sta mettendo in discussione questo approccio a nome di un'area più vasta di Paesi. Per questi ultimi, il consolidamento fiscale dei singoli Paesi è conseguibile solamente se sostenuto da una possente politica di investimenti a livello europeo. Ed è qui che deve realizzarsi la discontinuità tra la Commissione di Juncker e quella di Barroso. È vero che un paragrafo delle Conclusioni del Consiglio Europeo riconosce la necessità «di sostenere l'intenzione della nuova Commissione a lanciare un'iniziativa che mobiliti 300 miliardi di euro, derivati da investimenti pubblici e privati, nel periodo 2015-2017», ma non riconosce tale impegno come l'inizio di una visione della Ue. Infatti, la definisce come un'intenzione e la giustifica come una soluzione ad hoc. Il governo italiano dovrebbe fare di tale impegno, invece, la priorità della politica europea. L'Ue deve promuovere sviluppo, non solamente controllare i conti nazionali. Quei 300 miliardi dovrebbero diventare lo strumento per mettere in discus-

sione la politica budgetaria finora perseguita a Bruxelles. È bene ricordarsi che, per la prima volta nel 2014, il bilancio settennale dell'Ue è sceso addirittura sotto l'1% del Pil europeo, sulla base di un accordo tra Londra e Berlino. Occorre, invece, che l'Eurozona si doti di un proprio bilancio, autonomo dai trasferimenti dei singoli Stati, utilizzabile a fini anti-ciclici, gestito da autorità politiche europee legittimate democraticamente. Se attraverso l'iniziativa di Juncker si riuscirà a promuovere tale prospettiva, allora il contrasto di questi giorni sarà servito a fare cambiare "verso" all'Europa.

sfabbrini@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CONFRONTO

Per Merkel la crescita dipende dai compiti a casa. Per Renzi il consolidamento è conseguibile solo con forti politiche di investimenti

IL CONFLITTO

I motivi

Lo scontro tra Barroso e Renzi è in realtà il contrasto tra Germania e Italia come espressione di due visioni alternative dell'Uem. La posta politica in gioco nel breve periodo è decidere come e da chi debbano essere interpretati i trattati e le altre misure legislative collegate al Patto di stabilità e crescita. A medio termine è stabilire se ci deve essere un sincronismo tra consolidamento fiscale interno e politica espansiva a livello Ue